



SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES
SEDE CENTRALE SALESIANA
Via Marsala 42 - 00185 Roma
Il Rettor Maggiore

“ESSERE LIEVITO PER ESSERE FECONDI”

VI CONGRESSO MONDIALE

ASSOCIAZIONE DEI SALESIANI COOPERATORI

CONDIVISIONE DEL RETTOR MAGGIORE

9 MAGGIO 2026

Prima di pronunciare un nome, desidero offrire una riflessione. Sono infatti momenti che lasciano un'impronta profonda e, prima di tutto, vorrei richiamare un aspetto che non possiamo permetterci di dimenticare.

Questo è un **organo di governo**. Non siamo qui semplicemente per trascorrere tre giorni di allegria e di cordialità. Non era necessario venire a Roma in 350 persone per questo: ognuno avrebbe potuto vivere la gioia a casa propria, insieme ad altri operatori e cooperatrici. Siamo qui, invece, per un'esperienza di governo e di animazione, e ognuna e ognuno di voi si trova in questo luogo perché porta una responsabilità. Non siete qui perché non avevate altro da fare; siete qui perché siete stati chiamati. E questo non va mai dimenticato, perché quando non c'è un vero governo, tutti finiscono per “governare”. Questo si chiama “anarchia”. Quando invece il governo c'è, allora camminiamo insieme, senza lasciare indietro nessuno, e chi è davanti si adegua al passo della comunità.

Vorrei, in questo contesto, ricordare Don Pascual e Don Ángel, di cui la Congregazione e l'intera Famiglia Salesiana continuano ad essere profondamente beneficiarie. Colgo l'occasione per ringraziare i nostri due Rettori Maggiori emeriti, Don Pascual e il Cardinale Ángel. Mi piacerebbe che rivolgessimo loro un applauso, perché, sulla scia di tutti i Rettori Maggiori

successori di Don Bosco, da Don Rua in poi, il Rettor Maggiore è il padre della Famiglia Salesiana, ne garantisce l'unità e la comunione. E, grazie a Dio, noi Salesiani e noi membri della Famiglia Salesiana a questo teniamo molto. Don Bosco unisce tutti i gruppi, e questo è un dono prezioso che dobbiamo custodire con cura, perché è molto facile perderlo. E questo dipende, ancora una volta, dal governo.

Vorrei dunque offrire questa premessa, perché le quattro parole che desidero ora condividere con voi ci aiutano a guardare al futuro con speranza, serenità e calma. Lo Spirito che ha operato in Don Bosco continua ad operare in noi oggi, e dobbiamo prenderne coscienza. Quel dono, quel talento che è il carisma salesiano, è stato consegnato a noi, e non possiamo sotterrarlo per paura o per inerzia, perché il Signore ce ne chiederà conto.

Ecco allora le quattro parole.

La prima parola la riprendo dall'omelia di Don Pascual di questa mattina, quando ci ha parlato di Paolo che desiderava recarsi in un luogo, ma lo Spirito lo ha condotto altrove.

La prima parola è **ascolto**. L'ascolto è sinonimo di umiltà: non possediamo tutte le risposte, perché spesso non conosciamo nemmeno con precisione le domande. Non si tratta semplicemente di "nuove" domande, ma talvolta di interrogativi impensabili, inediti. Se non siamo umili, se non ci fermiamo a comprendere le domande prima di dare risposte, corriamo il rischio di diventare presuntuosi, costruendo la casa sulla sabbia e non sulla roccia. L'umiltà significa mettere Dio al centro, e non il nostro io. Significa riconoscere che la chiamata viene da Lui, non è una nostra iniziativa; che la missione è la Sua, non il nostro progetto personale.

Questo, carissimi, è fondamentale. Lo ascoltiamo nel Vangelo di questi giorni: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».

Se guardiamo ai primi anni di Don Bosco al Convitto Ecclesiastico, notiamo che il Cafasso non gli chiese di organizzare partite di calcio o incontri di catechismo. Gli disse piuttosto: «Vieni con me, conosci la città, ascolta con gli orecchi del cuore, con gli occhi del cuore la città». Nelle *Memorie dell'Oratorio*, Don Bosco ci affida la sua riflessione di fronte alla grandezza della miseria umana. Questa realtà lo sorprende, perché né a Chieri, né a Castelnuovo, né nelle piccole case dei Becchi aveva mai sperimentato una situazione simile. E il Cafasso gli chiese anzitutto di ascoltare.

A un certo punto, Don Bosco desidera seguire un proprio progetto: prende le valigie e si prepara a partire, dicendo in sostanza: «Me ne vado, vado in

missione». Il Cafasso, uomo saggio, lo ferma e gli dice: «Tu lasci lì le valigie. Aspetta. Calma. Vai un anno con il Borel e il Signore ti mostrerà la sua via».

Vedete, il tema dell'ascolto non è anzitutto un'azione, ma un atteggiamento interiore di umiltà: io ascolto. La generosità, da sola, non è il criterio ultimo, e nemmeno l'unico.

Vogliamo rispondere ai poveri. Certamente si risponde, ma prima bisogna ascoltare Lui: che cosa, dove, come, quando.

L'umiltà è figlia dell'intimità con Dio, non è un esercizio puramente volontaristico. L'umiltà nasce dall'intimità con Dio, con la sua Parola, dall'aprire il cuore al suo Spirito. È lì che troviamo le sorgenti che ci incoraggiano, la forza che ci indica la via e sostiene le nostre gambe e le nostre mani.

L'ascolto comincia a livello personale, ascoltando se stessi.

È la storia di Agostino, che Papa Leone, agostiniano, comunica in mille modi diversi. Agostino è forse il "cervello più fine" che l'umanità abbia generato. Ha cercato, aveva tutti gli strumenti – era intelligente, acuto, brillante – e ha cercato a lungo. A un certo punto, però, si ferma e, entrando in se stesso, riconosce: «Tu eri dentro di me e io ti cercavo fuori». Usa tre parole latine: *intimior, intimo, meo* (più intimo del mio intimo). Tu eri presente dentro di me e io invece ero fuori di me.

Questo vale per ciascuno di noi: trovare il tempo per ascoltare se stessi, il Dio che abita nel santuario della nostra coscienza. L'ascolto non è solo un atto di umiltà, ma – permettetemi il termine – è un gesto di vera intelligenza, di autentica sapienza.

Chi è sapiente, chi è veramente intelligente, sa stare con se stesso, non ha paura di farlo, perché dentro di sé porta il Divino.

Le tre parole successive vengono da Papa Francesco, quando ha inaugurato il cammino sinodale. Sono tre parole che ho risentito in questi giorni nella relazione di Antonio Boccia, molto puntuale, nel commento di Madre Chiara, in alcuni lavori di gruppo ai quali ho partecipato e nell'ascolto dei giovani.

La seconda parola è **comunione**. Don Bosco non usava il linguaggio teologico che abbiamo noi oggi, ma aveva le stesse intuizioni. L'unione con le comunità dei Salesiani, con le presenze, l'unità tra i membri dell'Associazione.

Oggi Don Bosco direbbe: creiamo comunione, tessiamo reti. Ma la vera e autentica comunione è frutto dell'intimità con Dio. La comunione non è un

semplice processo organizzativo. Nella prospettiva evangelica, la comunione è partecipazione alla comunione del Padre e del Figlio nello Spirito. Non è una teologia astratta: è la verità più concreta, in cui l'umano fa spazio al divino. L'umano è chiamato a elevarsi, a ricevere quell'amore che Gesù riceve dal Padre, a viverlo nella forza dello Spirito e ad entrare in questa dinamica.

Se, a livello personale, restiamo onesti davanti a Dio, questa esperienza diventa immediatamente comunione.

Non ci sarà mai una vera comunione se non è frutto dell'intimità con Dio. L'umiltà, allora, coincide con l'intimità con Lui.

Quando scorgiamo la possibilità di spaccature, frammentazioni, divisioni, siamo chiamati a portare il balsamo dell'unità, del perdono, della pace. Fissiamo lo sguardo sulla croce, ricordando Mamma Margherita e Don Bosco.

Ma attenzione: se manca l'intimità con Dio, la natura umana, con le sue fragilità, ci rende schiavi. E cominciamo a ragionare solo su un piano orizzontale: «Ah, cosa mi hanno fatto! Ah, perché quello...». Se scegliamo quella strada, è la fine.

Lo spirito di famiglia non è emozione passeggera. Lo spirito di famiglia è l'umanità illuminata dalla persona di Cristo.

Non è nemmeno una specie di "Tutto passa, lasciamo correre". No. Lo spirito di famiglia è accogliere le persone con le loro ferite, perché io conosco le mie ferite e mi sento accolto da Gesù. Non ho alcun motivo per rifiutare l'altro a causa delle sue ferite.

La comunione, quindi, non è una tecnica, ma è docilità all'azione dello Spirito, che mi porta a dire che, quando io ragiono e magari sono arrabbiato – e magari ho anche ragione – quella non può essere la decisione ultima. Mi pongo allora davanti a Gesù e gli chiedo: «Signore, che cosa mi chiedi?». Qui sta la nostra forza. Ma questa forza deve essere alimentata dal contributo di ciascuna e di ciascuno di noi.

I giovani oggi – lo abbiamo ascoltato – desiderano adulti autentici; vogliono vedere comunità di salesiani, di salesiane, gruppi di operatori, salesiani operatori, persone che si vogliono bene. È qualcosa di raro nella nostra cultura. I giovani cercano *leader* che parlino un linguaggio di pace, non di aggressività, non di guerra, non di prepotenza, non di arroganza. Cercano persone la cui forza risieda nella loro libertà interiore.

Sappiamo bene che, in questo particolare momento storico, il linguaggio dominante è spesso quello del conflitto, quello della guerra come strumento

di relazione, quello della prepotenza di chi si crede forte e pensa di poter fare ciò che vuole.

Quando questo linguaggio domina, a pagarne il prezzo sono i più deboli, gli anziani, i bambini, i poveri. E i giovani soffrono, perché si sentono privati di potere, incapaci di agire.

Ecco perché noi dobbiamo essere lievito. Le nostre comunità e i nostri gruppi devono coltivare lo spirito di famiglia come il dono più bello e più grande; un dono che non è misurabile, ma che è voluto, cercato, è balsamo. Quanti giovani nei nostri oratori dicono che la loro vera famiglia è l'oratorio? Non hanno altro punto di riferimento.

Comunione. Facciamo in modo che il nostro stile di governo, attraverso l'esempio, promuova un ascolto sereno, libero, serio, che favorisca la comunione, con tutte le ferite che portiamo, con tutte le difficoltà, con tutte le croci che siamo chiamati a sostenere.

La terza parola è **missione**. Missione significa essere inviati per ascoltare e, insieme – ascolto e comunione – cogliere il grido dei giovani. Riconoscere, accogliere, discernere il grido dei giovani, perché, come nel sogno di Paolo che abbiamo ascoltato questa mattina, è lì che lo Spirito ci parla. Sarebbe un nostro peccato lasciare che quel grido passi invano, senza lasciarci interpellare. Il Signore ci parla nei giovani ai quali siamo mandati per servire. Don Pascual ha commentato un giorno: «I giovani sono il nostro luogo teologico», il luogo dove risuona la parola di Dio (*theou logos*).

Quando noi guardiamo in volto i nostri giovani per contemplare in loro il volto di Cristo abbandonato, quando ci poniamo con un atteggiamento di accoglienza, ascolto, accompagnamento, empatia, pazienza, in realtà stiamo ascoltando lo Spirito. Accogliamo, dunque, questo grido.

I giovani non chiedono cose straordinarie. Domandano ciò che c'è di più semplice e, proprio per questo, di più profondo. Chiedono spazio, non tanto spazio fisico, ma spazio nel nostro cuore.

Chiedono accoglienza, desiderano sentirsi attesi e accolti. Cercano sincerità, in un mondo saturo di fake-news.

Quando conosciamo la storia personale di alcuni giovani – che magari sui social, su Facebook, mostrano che “va tutto bene” – sappiamo che quei giovani chiedono pazienza. A volte arrivano come un “vulcano”: perché? Perché hanno bisogno di consegnare la loro rabbia a qualcuno che la sappia rispettare, perché la rabbia fa parte della loro storia. Non va condannata a priori.

La violenza dei nostri giovani non va semplicemente condannata, ma va accolta con amore, dentro relazioni sincere e significative.

Missione significa anche riconoscere i nostri limiti. Molte volte abbiamo soltanto «cinque pani e due pesci», nulla di più. E, tuttavia, rischiamo di dire: «No, questi sono miei». Invece Gesù ci ripete: «Cinque pani e due pesci sono più che sufficienti». Perché sono nelle sue mani. Se restano solo nelle nostre mani, diventano veleno, perché alimentano il nostro egoismo.

Il Signore sa bene di che pasta siamo fatti. Non siamo noi i salvatori del mondo: ce n'è già uno, ed è sufficiente. Noi lo seguiamo, con i nostri cinque pani e due pesci.

Facciamo in modo che il nostro entusiasmo nel servire i poveri non diventi ideologia, non sia frutto di una scelta puramente politica o di un semplice progetto operativo, ma nasca dalla comprensione reale del bisogno, secondo la logica del Vangelo. Se il nostro entusiasmo non viene canalizzato dallo Spirito, rischia di non intercettare il vero grido dei poveri.

Quasi quarant'anni fa, nel 1988, Giovanni Paolo II ha pubblicato la *Christifideles Laici*, che ha poi ispirato il nostro CG24 (1996): *Salesiani e Laici*. Desidero leggere una frase che, venticinque anni dopo, Papa Francesco riprende in *Evangelii Gaudium*.

San Giovanni Paolo II scrive: «La comunione è la missione. Sono profondamente congiunte tra di loro. Si completano. Si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme la fonte della missione. La comunione è missionaria, e la missione è per la comunione: una circolarità».

Ecco perché, quando Don Bosco insiste sullo spirito di famiglia, non pensa a un ambiente di pura protezione, ma a un ambiente “divino”, di prospettiva, in cui l'umano viene elevato per essere poi inviato.

Papa Francesco riprende lo stesso tema: l'intimità della Chiesa con Gesù è un'«*intimità itinerante*», e la comunione si configura essenzialmente come «*comunione missionaria*». Un'intimità che non è intimistica, chiusa in se stessa.

Per noi, la dimensione spirituale è fondamentale. Comprendiamo così la grande intuizione di Don Bosco: non offriva ai cooperatori soltanto le pratiche spirituali, l'eucaristia, la Parola, i sacramenti, i ritiri. Tutto questo veniva vissuto in funzione dei giovani, a loro favore.

Spiritualità: un'intimità itinerante. Comunione: non intimistica, ma missionaria, fedele al modello del Maestro. «È vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo in tutti i luoghi, in ogni occasione, senza indugio, senza repulsioni, senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo e non esclude nessuno».

L'ultima parola è **partecipazione**. Qui occorre molta attenzione, perché partecipazione significa il "come" tradurre tutto questo nella prassi. Non si tratta di una semplice decisione individuale. È necessario, con calma e in ascolto dello Spirito, discernere, cercare, trovare e abitare spazi reali di collaborazione. Se la partecipazione restasse solo una "scelta orizzontale", non andremmo lontano, perché resterebbe un progetto puramente umano.

Di fronte alle difficoltà, spesso reagiamo con criteri meramente umani. Invece, siamo chiamati a porre tutto sotto la luce dello Spirito: che cosa ci dice la Parola? Dove ci sta conducendo lo Spirito? Dove vogliamo andare noi o "in Macedonia"?

La partecipazione è allora evitare "spazi di conquista", evitare di erigere "altari alternativi".

Discernimento e partecipazione significano favorire spazi di convergenza e di collaborazione: sia all'interno dell'Associazione, sia nel più ampio grembo della Famiglia Salesiana.

Sarà facile? No. Ma chi ha mai detto che abbiamo scelto la parte più facile?

Guardiamo dunque al cammino di partecipazione sotto la guida dello Spirito come risposta alla sua chiamata e alla sua indicazione. Il cammino stesso è già parte della meta, perché lungo il cammino impariamo a riconoscere meglio i nostri limiti e il nostro potenziale, il desiderio di far crescere gli altri riconoscendo che dobbiamo crescere anche noi. Papa Francesco afferma che qui si trova il "punto critico".

La parola partecipazione, in un discorso bellissimo di Papa Francesco del 9 ottobre 2021 – in quel fine settimana in cui si apriva il processo sinodale, accompagnato l'indomani da un'omelia che forma con esso un tutt'uno – è delineata così: «Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti, se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima la concretezza della sinodalità. In ogni passo del cammino e dell'agire, occorre promuovere il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un sinodo è sempre bello, importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire concretizzato, di una partecipazione vera; e questo non per esigenze di stile, ma per esigenze di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale».

Carissimi, desideravo condividere con voi questa riflessione – forse un po' lunga – perché quanto stiamo vivendo in questi giorni possa consolidare e rafforzare il nostro cammino.